

Il quartiere Gallo

Verso la metà degli anni Novanta in una zona molto fuori mano di Somma Vesuviana, tanto decentrata da potersi considerare una vera e propria periferia, erano spuntati dal giorno alla notte una sfilza di casermoni alti sette piani, messi uno di fronte all'altro ai bordi di una larga strada sterrata che ricordava il letto di un fiume e sembrava non avere né un inizio né una fine.

Nei giorni di pioggia si formavano, tra un palazzo e l'altro, decine di pozzanghere melmose fra le quali sarebbe stato difficile camminare senza sporcarsi almeno un poco le scarpe o il risvolto dei pantaloni. A quell'epoca, però, il quartiere era ancora disabitato, così, quando il sole da Napoli si allungava sino alle falde del Vesuvio, la strada si faceva secca e, se c'era il vento, la polvere si sollevava in piccoli vortici che correvano su e giù agitandosi come fantasmi svegliati da quel maestrale.

Dopo circa un anno da quando i palazzi erano stati terminati, il Comune, risolte alcune beghe intestine, finalmente assegnò l'appalto per asfaltare la strada. Cominciarono le prime gettate di catrame e nel giro di sette giorni l'asfalto sostituì la polvere, i fantasmi sparirono e cominciarono ad arrivare gli inquilini.

In poco più di due mesi presero possesso degli appartamenti, tutti rigorosamente identici, svariate famiglie che parevano anch'esse fatte con lo stampino, marito e moglie sui trentacinque anni, due-tre figli piccoli o adolescenti a carico. Quasi tutte le famiglie provenivano dai quartieri

piú fatiscenti di Somma, e alcune anche dai quartieri vecchi del centro di Napoli. Arrivavano in quello stradone con la convinzione che li avrebbe portati lontano, chi sa dove. La strada, a quel tempo, non aveva ancora un nome.

Poi, un lunedì mattina, due tizi scaricarono da un furgone un palo in cima al quale c'era un cartello con la scritta *Via Benedetto Gallo*. Chi fosse questo Benedetto Gallo nessuno lo venne mai a sapere, né cosa avesse fatto di tanto meritevole da intitolargli una strada, ma agli abitanti quel nome piacque subito perché «gallo» dava a tutti l'idea di uno che se la spadroneggia, così da quel momento il quartiere si chiamò «Quartiere Gallo» e, in breve tempo, si tramutò definitivamente in un piú sintetico e scattante «Il Gallo». Ancora nella zona non era stato aperto nemmeno il primo negozio o piantato un solo albero che già i suoi abitanti, quando la domenica tornavano nelle famiglie d'origine per il pranzo, alle domande dei parenti rispondevano – i capifamiglia con un certo orgoglio e le donne con la malcelata supponenza di chi si ritiene in piena ascesa sociale – che loro adesso abitavano al Gallo. Così i parenti che ascoltavano seduti intorno alla tavola di formica, coperta da una tovaglia in perenne stile natalizio, fantasticavano su quel quartiere lontano come si fantastica sui luoghi visti nelle pubblicità.

Dopo qualche mese, prima ancora che gli operai del Comune passassero a riparare le perdite d'acqua che già avevano prematuramente cominciato a far ammuffire i muri di parecchie cucine, nel nuovo quartiere arrivò il supermercato.

Se fino ad allora le apparizioni pubbliche delle singole famiglie erano state sporadiche – solo qualche uscita in macchina per andare nei centri vicini a fare la spesa –, con l'arrivo del supermercato, in men che non si dica diventato il «Mercatone», si diede inizio alla vita di società. Le donne si stanarono dai loro appartamenti. Misero catini

di plastica sotto le perdite d'acqua e uscirono per andare a mettersi in fila davanti agli scaffali. Ogni giorno piccole fiumane di femmine, alcune delle quali con ragazzini a rimorchio, presero a entrare e uscire attraverso le porte scorrevoli, quelle che intuiscono la presenza umana e si aprono e richiudono da sole. Nessuna di quelle signore ne comprese mai il funzionamento. Le donne entravano leggere e uscivano dopo buone mezz'ore, trionfanti e spiritate come se avessero placato un fuoco interiore, oppure con l'espressione dimessa di chi il bello della giornata l'ha già esaurito e non può far altro che tornare a fornelli, pannolini e tutto il solito arnesario domestico. Il sabato pomeriggio però si facevano accompagnare dai mariti, chi in moto e chi in macchina, benché molte di loro abitassero a non più di cento metri. Ma si sa che il sabato si fa la spesa grande.

Fu allora che i ragazzini, dopo essersi guardati in cagnesco per qualche giorno, cominciarono a fare amicizia tra loro. I maschi prima delle femmine.

Una mattina, Domenico Picariello se ne stava in fila alla cassa dietro a sua madre Mariarosa. Era un ragazzino ossuto, ancora non molto sviluppato in altezza, con due significativissime orecchie a sventola che ne rendevano riconoscibile la figura anche da una certa distanza. Adorava fare la spesa con sua madre. Ci andava tutte le volte che poteva. Mariarosa ringraziava il padreterno per averle dato un figlio così bravo e servizievole. Doveva essere, pensava, la ricompensa per quell'altra, Samantina, che teneva l'artèteca e il pepe in culo.

I Picariello erano stati una delle prime famiglie a trasferirsi, quell'anno, quando Attilio aveva ricevuto la sua più importante promozione nell'Arma dei Carabinieri, con connesso trasferimento dal vicolo Ventaglieri di Napoli a Somma Vesuviana. La famiglia si era insediata in un appartamento nella palazzina numero 4. Ingresso, sog-

giorno, due camere, bagno e cucina. Fin dal primo giorno Attilio aveva maturato la convinzione di aver finalmente mantenuto la promessa matrimoniale fatta a Mariarosa di una vita migliore. Mariarosa aveva pensato che non c'era nemmeno un balcone, e lei dove li avrebbe stesi i panni? Domenico, all'epoca quattordicenne, aveva pensato che per fortuna la camera destinata a lui e a sua sorella affacciava sullo stradone e che avrebbe potuto starsene a osservare tutto quello che succedeva nel quartiere senza dover essere osservato a sua volta. Samanta, di due anni piú piccola, aveva pensato alla sua amichetta Selvaggia rimasta in vicolo Ventaglieri e all'immensa solitudine che l'attendeva. Subito si era buttata sul suo lettino in preda a convulsioni di pianto cosí disperate che nessuno era riuscito a confortarla.

In fila alla cassa del Mercatone, quella mattina madre e figlio aspettavano il turno per pagare. Subito prima di loro c'era un ragazzino con un uomo che sembrava essere suo padre. Ora, questo ragazzino nel tentativo di fregarsi una busta di patatine, con un gesto tanto rapido quanto maldestro, aveva piantato il gomito nello stomaco di Domenico.

Domenico, preso alla sprovvista, aveva emesso un suono breve e gutturale, si era portato la mano sullo stomaco ed era rimasto piegato in avanti con la bocca socchiusa e gli occhi spalancati come un cefalo che si ritrovi faccia a faccia con uno squalo. L'aspirante mariuolo, dal canto suo, era rimasto immobile. Poi con un gesto impercettibile delle dita aveva lasciato cadere a terra il pacchetto di patatine incriminato ed era rimasto a guardare fisso davanti a sé, senza degnare Domenico di uno sguardo, come un innocente immerso nei fatti suoi.

Mariarosa si era girata verso il figlio proprio in quel momento. Gli aveva visto quella strana espressione spiritata e si era preoccupata.

– A mamma! Che è stato?

– Niente, niente, – aveva risposto Domenico raddriz-

zandosi. – Un po' di crampo allo stomaco, mò mangio e mi passa.

Aveva detto queste parole in maniera molto chiara, perché il ragazzino le potesse sentire bene.

L'altro le sentí. Gettò uno sguardo veloce di natura incomprendibile su Domenico e se ne andò seguendo il padre che aveva appena finito di pagare. Domenico fece in tempo a notare che, pur essendo di certo un suo coetaneo, era di parecchi centimetri piú alto di lui, aveva spalle larghe e capelli incredibilmente neri e ondulati. Si chiese come mai non l'avesse visto prima di allora. Pensò che forse erano solo persone di passaggio, fermatesi a fare la spesa.

Non poteva immaginare che di lí a qualche giorno, con l'apertura del nuovo anno scolastico, se lo sarebbe ritrovato in classe.